

Koinonia

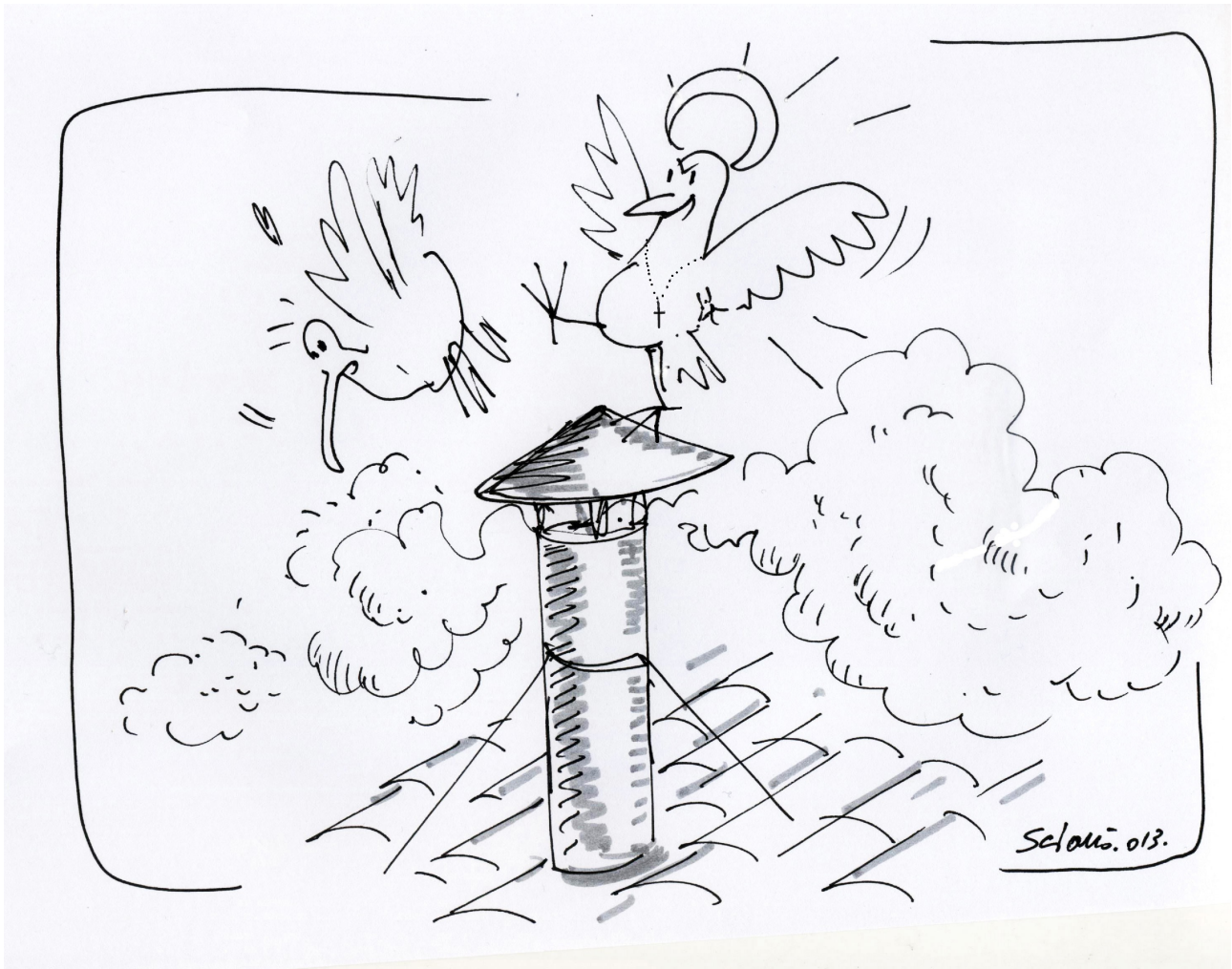
FORUM 338 (14 marzo 2013)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico - Piazza S.Domenico, 1 - Pistoia

Tel. 0573/307769

I - A ROMA DALLA FINE DEL MONDO!



1 - Benedizione Apostolica "Urbi et Orbi" di Francesco I

Fratelli e sorelle, buonasera!

Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca. [Recita del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre]

E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me. Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Fratelli e sorelle, vi lascio. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto! Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo!

2 – In continuità di discorso oltre l'oggi

Ci siamo già detti che in questione non è questo o quel papa ma il papato. Perciò sarebbe superfluo pronunciarsi riguardo a Francesco I come persona e da come si è presentato, se non per coglierne segnali di cambiamento della figura convenzionale del papa; segnali che peraltro ci sono e che avranno bisogno di progressiva conferma. E questo lo si può fare sulla base delle poche essenziali parole che ha rivolto alla marea di persone raccolte in Piazza S. Pietro e a quanti lo hanno ascoltato, in quel momento tutti stranamente uniti in un "cuor solo e un'anima sola": una manifestazione e dimensione di umanità e di cattolicità molto più estesa e profonda di quanto uno spettacolo così grandioso facesse intuire.

Mentre l'intento era quello di "dare un vescovo a Roma", c'è il fatto che i "fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo". Ed ora è precisamente Roma che ha il suo vescovo, prima che la chiesa universale abbia un papa, parola che viene omessa anche quando si ricorda "il nostro Vescovo emerito" Benedetto XVI". Per il quale tutti sono invitati a fare una preghiera seduta stante, dando una immagine viva di chiesa orante!

Ma anche quella di una chiesa in cammino - "vescovo e popolo" - che è il "cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese", e cioè si fa guida di "un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia", un "cammino di Chiesa" per l'evangelizzazione. E il nome di Francesco è il più significativo per riportarci al "vangelo sine glossa", allo stato puro! Sarà possibile?

Ed anche qui si tratta di un cammino orante, tanto che viene richiesta a tutti "la preghiera del popolo" per invocare Benedizione per il loro nuovo Vescovo, prima che egli dia la sua Benedizione. E' una vera e propria sinergia da attivare e l'invito esplicito è: "Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me". Viene spontaneo ripensare a quanto si dice in At 12,5: "Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui". Veramente da fratelli e sorelle, così come Francesco I si è rivolto a milioni di uomini e donne che lo hanno ascoltato sentendosi raggiunti e toccati.

Se è vero il detto "lex orandi lex credendi" (il pregare decide del credere), questa reciprocità e circolarità di preghiera dovrebbe diventare collegialità e solidarietà nel vivere la propria fede. E qui siamo riportati alle situazioni e problemi reali della fede nel mondo, che non possono ritenersi risolti o superati grazie a manifestazioni così intense di vita di chiesa, che sembrano interessare e coinvolgere il mondo intero: "piccolo gregge", esse non possono rimanere auto-referenziali, ma devono soltanto provocare consapevolezza e responsabilità evangelica nei confronti del mondo.

Ed è proprio qui il banco di prova per la Chiesa intera; ed è in questa prova che il Vescovo di Roma vuole essere con il suo popolo, mentre chiede a questo popolo di essere con lui; ed è su questa base che va creata una convergenza che non può essere solo a senso unico o già predefinita, ma deve rimanere aperta a soluzioni e strategie diverse, se davvero si vuole la libera e piena partecipazione del Popolo di Dio nelle sue varie espressioni. Ecco allora qualche osservazione che va al di là delle impressioni ed entusiasmi del momento e proietta il nostro cammino verso il domani.

Quando Francesco I pone l'equazione vescovo-popolo, a parte il valore teologico, sarà da vedere se si riferisce a qualcosa già in atto (considerando la sua chiesa di provenienza) o deve invece prendere atto che qui da noi è tutto da vedere. Non sembra infatti che esista più una chiesa di popolo, salvo fasce di praticanti, di attivisti, di associati, di affiliati, che costituiscono e rappresentano

un mondo separato e spesso anche chiuso e avverso al mondo di tutti. E' il mondo secolarizzato che sembra essere il nemico numero 1, quando è semplicemente la risultante del cristianesimo da una parte e della non fede dall'altra: di un cristianesimo senza fede, nei confronti del quale una chiesa si pone in atteggiamento di difesa o di condanna.

Sembra in realtà che Francesco I voglia fare ricorso al popolo della preghiera e della devozione. E questa è una esigenza già avvertita anche da noi. Ma qui da noi è inevitabile chiedersi se e quanto questo popolo – come del resto quello dei movimenti – sia riconvertibile a Popolo di Dio messianico e profetico, oltre che sacerdotale o culturale. Messianica e profetica una chiesa o lo è all'origine e per se stessa o non lo diventerà mai e continuerà sempre a riciclarsi, cosa che forse il Vaticano II avrebbe voluto evitare.

E qui si presenta lo scoglio principale del problema o della crisi della fede: se un mondo secolarizzato di non credenti possa essere beneficiario del vangelo di Dio solo per conquista, per concessione o per cooptazione o ne sia di diritto destinatario e interprete. In tal caso non basta ricompattare e impennare una chiesa su se stessa o *ad intra*, per poi lanciarla *ad extra* verso un mondo estraneo. Si andrebbe incontro ad omologazioni o giustapposizioni posticce e mai verso una complementarità unitaria di unico Popolo di Dio. Si avrebbero aggiustamenti e variazioni di facciata, mentre ci sarebbe da dare vita a strutture e stili che testimonino di un effettivo passaggio d'epoca. Altrimenti non evochiamo più questi e simili obiettivi.

Per poter arrivare a tanto - e quindi ad una vera svolta o fine dell'era costantiniana - è necessaria una rigenerazione totale e non solo adattamenti sull'impianto di sempre: chi può dire che sia tramontata la chiesa tridentina per fare spazio ad una chiesa in cammino o ad un "cammino di chiesa"? E' solo il sogno di minoranze marginali o è il compito di tutti nei modi in cui una fede convissuta può suggerire? (ABS)

3 – Una riflessione a caldo di Pietro Urciuoli

Epoché



I facili entusiasmi sono del tutto inopportuni per chi, come me, è giunto alla soglia dei cinquant'anni. Anche io, sia chiaro, mi sono commosso davanti al teleschermo; ma a qualche ora di distanza la riflessione si fa più cauta e non condizionata dall'emotività.

Anche Wojtyla iniziò in maniera splendida il suo pontificato con quel *"Se mi sbaglio mi corigerete"*; peccato, però, che poi non diede ad alcuno questa possibilità, men che meno ai teologi più progressisti, espulsi uno a uno. E anche il pontificato di Ratzinger iniziò sotto i migliori auspici se si rammenta che nel settembre 2005 il papa teologo volle incontrare Hans Kung, cacciato da Wojtyla nel 1979 e mai più ricevuto in Vaticano; peccato, però, che poi siano seguiti i lefebvriani, la messa in latino, i valori non negoziabili.

Occorre, perciò, sospendere il giudizio: quello che vale questo pontefice lo vedremo nei prossimi mesi. E non attraverso i discorsi ufficiali pronunciati nel corso di eventi trasmessi in mondovisione ma attraverso quegli atti che non assurgono agli onori della cronaca, riportati solo dalla stampa specializzata; lo vedremo attraverso le prime nomine episcopali, attraverso la piega che prenderà il dialogo con i lefebvriani, attraverso l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti dei parroci austriaci e delle suore americane.

Per il momento, mi è sembrato un sogno vedere un pontefice che alla sua prima apparizione pubblica invece di sollecitare l'applauso della piazza invita il popolo alla preghiera, si qualifica come vescovo di Roma e non come papa, chiede a capo chino la benedizione dei fedeli, attribuisce alla Chiesa di Roma il primato della carità, si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. E mi è sembrato un sogno anche sentirgli dire *"E adesso incominciamo questo cammino, vescovo e popolo, vescovo e popolo"*; mi ha ricordato Giovanni XXIII quando diceva *"La mia persona conta niente; è un fratello che vi parla, un fratello diventato padre per volontà di Nostro Signore. Ma tutto insieme, paternità e fraternità, è grazia di Dio. Tutto, tutto."* Il nome prescelto, poi, è tutto un programma. Un sogno bellissimo, quindi, dal quale non vorrei essere costretto a svegliarmi.

Preghiamo, dunque, affinché che lo Spirito Santo assista lui e noi nel mettere mano a quella riforma della Chiesa auspicata dal Concilio Vaticano II e ancora tutta da compiere.

Pietro Urciuoli
ecclesiaspiritualis.blogspot.it

14.3.2013

4 - Dalla "Lectio divina" di Benedetto XVI – 8 febbraio 2013

"Roma è anche luogo del martirio"

Vorrei dire ancora una cosa: san Pietro scrive da Roma. E' importante: qui abbiamo già il Vescovo di Roma, abbiamo l'inizio della successione, abbiamo già l'inizio del primato concreto collocato a Roma, non solo consegnato dal Signore, ma collocato qui, in questa città, in questa capitale del mondo. Come è venuto Pietro a Roma? Questa è una domanda seria. Gli Atti degli Apostoli ci raccontano che, dopo la sua fuga dal carcere di Erode, è andato in un altro

luogo (cfr 12,17) – eis eteron topon –, non si sa in quale altro luogo; alcuni dicono Antiochia, alcuni dicono Roma. In ogni caso, in questo capitolo, va detto anche che, prima di fuggire, ha affidato la Chiesa giudeo-cristiana, la Chiesa di Gerusalemme, a Giacomo e, affidandola a Giacomo, egli tuttavia rimane Primate della Chiesa universale, della Chiesa dei pagani, ma anche della Chiesa giudeo-cristiana. E qui a Roma ha trovato una grande comunità giudeo-cristiana. I liturgisti ci dicono che nel Canone romano ci sono tracce di un linguaggio tipicamente giudeo-cristiano; così vediamo che in Roma si trovano ambedue le parti della Chiesa: quella giudeo cristiana e quella pagano-cristiana, unite, espressione della Chiesa universale. E per Pietro certamente il passaggio da Gerusalemme a Roma è il passaggio all'universalità della Chiesa, il passaggio alla Chiesa dei pagani e di tutti i tempi, alla Chiesa anche sempre degli ebrei. E penso che, andando a Roma, san Pietro non solo ha pensato a questo passaggio: Gerusalemme/Roma, Chiesa giudeo-cristiana/Chiesa universale. Certamente si è ricordato anche delle ultime parole di Gesù a lui rivolte, riportate da san Giovanni: "Alla fine, tu andrai dove non vuoi andare. Ti cingeranno, estenderanno le tue mani" (cfr Gv 21,18). E' una profezia della crocifissione. I filologi ci mostrano che è un'espressione precisa, tecnica, questo "estendere le mani", per la crocifissione. San Pietro sapeva che la sua fine sarebbe stato il martirio, sarebbe stata la croce. E così, sarà nella completa sequela di Cristo. Quindi, andando a Roma certamente è andato anche al martirio: in Babilonia lo aspettava il martirio. Quindi, il primato ha questo contenuto della universalità, ma anche un contenuto martirologico. Dall'inizio, Roma è anche luogo del martirio. Andando a Roma, Pietro accetta di nuovo questa parola del Signore: va verso la Croce, e ci invita ad accettare anche noi l'aspetto martirologico del cristianesimo, che può avere forme molto diverse. E la croce può avere forme molto diverse, ma nessuno può essere cristiano senza seguire il Crocifisso, senza accettare anche il momento martirologico.

II - PRESI DA "LA STAMPA"

1 - Il "Buongiorno" di Massimo Gramellini

La Stampa 14/03/2013

La voce del silenzio

È timido, è semplice, è piemontese, anche se parla come Maradona. Chissà se gli basterà essersi chiamato Francesco per seppellire la pompa della Chiesa e la società dei consumi, entrambe degenerate a livelli insostenibili. Di sicuro uno che al suo primo affaccio dal balcone si mette in ginocchio e riesce a fare tacere per quasi mezzo minuto la folla di Roma può essere capace di qualsiasi impresa. Mezzo minuto di silenzio, cioè di spiritualità, qualcosa di molto più ampio della religiosità. Le parole trasmettono emozioni e pensieri. Il silenzio, sentimenti. Erano anni che lo aspettavamo. Anni orribili di applausi ai funerali e di minuti di silenzio inquinati da coretti da stadio non solo negli stadi. Questo terrore di

entrare in contatto con se stessi, contrabbandato per empatia ed espansività. Questo bisogno di buttare sempre tutto fuori, per paura di sentire che cosa c'è dentro, fra la pancia e la testa. Il cuore.

Il gesuita Francesco ha mandato nel mondo il suono dimenticato del silenzio. Per trentadue secondi: in televisione un'eternità. Sarebbe bastato che dalla piazza partisse un «viva» o un «daje» per rovinare tutto. E invece una Roma improvvisamente e miracolosamente afona non gli ha sporcato il primo e fondamentale discorso a bocca chiusa. Ora il suo cammino può cominciare, nonostante le difficoltà del caso. Lui è abituato a girare in metropolitana, ma muoversi coi mezzi a Roma risulta piuttosto complicato. Le strade sono piene di buche, in Curia anche di burroni.

Massimo Gramellini

2 - Intervista di Andrea Tornielli

a Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires

La Stampa, 13/03/2013

“Carrierismo e vanità, peccati nella Chiesa”

Nel recente concistoro, che si è tenuto nel mezzo delle polemiche per le fughe di documenti dalla Segreteria di Stato vaticana, Benedetto XVI ha voluto che i cardinali parlassero della nuova evangelizzazione. E il Papa ha richiamato i porporati allo spirito di servizio, richiamando tutti all'umiltà. L'arcivescovo di Buenos Aires, il gesuita Jorge Mario Bergoglio, che ha origini familiari torinesi, è una delle figure di spicco dell'episcopato latinoamericano. Nella sua diocesi, Buenos Aires, già da tempo la Chiesa va nelle strade, nelle piazze, nelle stazioni per evangelizzare e amministrare i sacramenti. Vatican Insider lo ha intervistato chiedendogli di commentare i lavori del concistoro e le parole del Pontefice.

Come vede la decisione del Papa di indire un anno della fede e di insistere sulla nuova evangelizzazione?

«Benedetto XVI insiste nell'indicare come prioritario il rinnovamento della fede, e presenta la fede come un regalo da trasmettere, un dono da offrire, da condividere un atto di gratuità. Non un possesso, ma una missione. Questa priorità indicata dal Papa ha una dimensione di memoria: con l'Anno della fede facciamo memoria del dono ricevuto. E questo poggia su tre pilastri: la memoria dell'essere stati scelti, la memoria della promessa che ci è stata fatta e dell'alleanza che Dio ha stretto con noi. Siamo chiamati a rinnovare l'alleanza, la nostra appartenenza al popolo fedele a Dio»

Che cosa vuol dire evangelizzare, in un contesto come quello dell'America Latina?

«Il contesto è quello emerso dalla quinta conferenza dei vescovi dell'America Latina, che si è tenuta ad Aparecida nel 2007. Ci ha convocato a una missione continentale, tutto il continente è in stato di missione. Si sono fatti e si fanno dei programmi, ma c'è soprattutto l'aspetto paradigmatico: tutta l'attività ordinaria della Chiesa si è impostata in vista della missione. Questo implica una tensione molto forte tra centro e periferia, tra la parrocchia e il quartiere. Si deve uscire da se stessi, andare verso la periferia. Si deve evitare la malattia spirituale della Chiesa autoreferenziale: quando lo diventa, la Chiesa si ammala. È vero che uscendo per strada, come accade a ogni uomo e a ogni donna, possono capitare degli incidenti. Però se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, autoreferenziale, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima».

Qual è la sua esperienza a questo proposito in Argentina e in particolare a Buenos Aires?

«Cerchiamo il contatto con le famiglie che non frequentano la parrocchia. Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve, cerchiamo di essere una Chiesa che esce da se stessa e va verso gli uomini e le donne che non la frequentano, che non la conoscono, che se ne sono andate, che sono indifferenti. Organizziamo delle missioni nelle pubbliche piazze, quelle in cui si raduna molta gente: preghiamo, celebriamo la messa, proponiamo il battesimo che amministrano dopo una breve preparazione. È lo stile delle parrocchie e della stessa diocesi. Oltre a questo cerchiamo anche di raggiungere le persone lontane attraverso i mezzi digitali, la rete web e dei brevi messaggi».

Nel discorso al concistoro e poi nell'omelia della messa di domenica 19 febbraio, il Papa ha insistito sul fatto che il cardinalato è un servizio come pure sul fatto che la Chiesa non si fa da sola. Come commenta le parole di Benedetto XVI?

«Mi ha colpito l'immagine evocata dal Papa, che ha parlato di Giacomo e Giovanni e delle tensioni interne ai primi seguaci di Gesù su chi dovesse essere il primo. Questo ci indica che certi atteggiamenti, certe discussioni, sono sempre avvenute nella Chiesa, fin dagli inizi. E questo non ci dovrebbe far scandalizzare. Il cardinalato è un servizio, non è un'onorificenza di cui vantarsi. La vanità, il vantarsi di se stessi, è un atteggiamento della mondanità spirituale, che è il peccato peggiore nella Chiesa. È un'affermazione questa che si trova nelle pagine finali del libro "Méditation sur l'Église" di Henri De Lubac. La mondanità spirituale è un antropocentrismo religioso che ha degli aspetti gnostici. Il carrierismo, la ricerca di avanzamenti, rientra pienamente in questa mondanità spirituale. Lo dico spesso, per esemplificare la realtà della vanità: guardate il pavone, com'è bello se lo vedi da davanti. Ma se fai qualche passo, e lo vedi da dietro, cogli la realtà... Chi cede a questa vanità autoreferenziale in fondo nasconde una miseria molto grande».

In che cosa consiste, allora, l'autentico servizio del cardinale?

«I cardinali non sono gli agenti di una ONG, ma sono servitori del Signore, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, che è Colui che fa la vera differenza tra i carismi, e che allo stesso tempo nella Chiesa li conduce all'unità. Il cardinale deve entrare nella dinamica della differenza dei carismi e allo stesso tempo guardare all'unità. Avendo coscienza che l'autore, sia della differenza come dell'unità, è lo stesso Spirito Santo. Un cardinale che non entri in questa dinamica, non mi sembra sia cardinale secondo ciò che chiede Benedetto XVI».

Questo concistoro si è tenuto in un momento difficile, di tensione, a motivo della fuga di documenti dal Vaticano. Le parole del Papa come aiutano a guardare a questa realtà?

«Le parole di Benedetto XVI aiutano a vivere questa realtà dal punto di vista della conversione. Mi è piaciuto che l'ultimo concistoro si sia tenuto alle soglie della Quaresima. È un invito a guardare alla Chiesa santa e peccatrice, a guardare a certe mancanze e a certi peccati senza perdere di vista la santità di tanti uomini e di tante donne che operano oggi nella Chiesa. Non devo scandalizzarmi perché la Chiesa è mia madre: devo guardare ai peccati e alle mancanze come guarderei ai peccati e alle mancanze di mia mamma. E quando io mi ricordo di lei, mi ricordo innanzitutto di tante cose belle e buone che ha compiuto, non tanto delle mancanze o dei suoi difetti. Una madre si difende con il cuore pieno d'amore, prima che con la parole. Mi chiedo se nel cuore di molti che entrano in questa dinamica degli scandali ci sia l'amore per la Chiesa».

Può dire com'è vista, com'è percepita la curia romana dall'esterno?

«Da me è vista e vissuta come un organismo di servizio, un organismo che mi aiuta e mi serve. A volte giungono notizie non buone, spesso amplificate e talvolta anche manipolate con scandalismo. I giornalisti a volte corrono il rischio di ammalarsi di coprofilia e così fomentare la coprofagia: che è poi il peccato che segna tutti gli uomini e tutte le donne, cioè quello di guardare sempre alle cose cattive e non a quelle buone. La curia romana ha dei difetti, ma mi sembra che si sottolinei troppo il male e troppo poco la santità di tantissime persone consacrate e laiche che vi lavorano».